
Il Super-Io nella teoria e nella clinica psicoanalitica contemporanea

Ciclo di seminari del Centro Torinese di Psicoanalisi, Cronaca Webinar, gennaio-ottobre 2021

Tra gennaio e ottobre 2021 si è svolto on-line presso il Centro Torinese di Psicoanalisi il ciclo di seminari, strutturato in sei incontri, dedicato al tema de *Il Super-Io nella teoria e nella clinica contemporanea*. Pensato e proposto dal comitato esecutivo uscente, di cui era Segretario Scientifico Claudio Arnetoli, poi *presenter* in uno dei seminari, e curato dal nuovo esecutivo di cui è Segretario Scientifico Giuseppe D'Agostino, le cui parole di introduzione e commento agli incontri faranno da guida e orientamento nella presente cronaca. Il ciclo di seminari ha riscontrato per gli abituali volumi del Centro Torinese un ottimo seguito che, giovandosi per questo aspetto della modalità di collegamento da remoto imposta dalle inevitabili e tristemente note restrizioni legate alla pandemia, ha annoverato tra il pubblico più di 150 colleghi iscritti a ogni incontro, collegati da diverse regioni d'Italia.

Il primo di questi seminari si è svolto il 20 febbraio 2021 e ha visto Franco De Masi presentare il proprio lavoro intitolato: *Il Super-Io: elemento strutturante o oggetto invasivo?* Uno scritto in cui l'autore, a partire dall'interrogativo, mette in evidenza una polarità che sta alla base della storia del concetto di Super-Io, pensabile come una presenza edipica che struttura la persona, o come una costellazione pre-edipica che abita il mondo interno del soggetto.

Come storicamente noto, il primo concetto, quello descritto da Freud, immagina una parte dell'Io che, come se si staccasse, si occupa dell'Io sovrastandolo (*uber*); un'istanza psichica separata dall'Io di cui Freud descrive la funzione strutturante la psiche, che impartisce interdizioni (non devi essere) e alimenta idealizzazioni (devi essere). In un differente contesto – osserva De Masi – Freud ne nomina invece una trasformazione distruttiva quale è il Super-Io della melanconia (*L'Io e l'Es*, 1922). Il secondo concetto, invece, riguarda modalità arcaiche del funzionamento della mente che appaiono dissociate dall'Io stesso e il riferimento principale sono le descrizioni che Klein fece dei fenomeni super-egoici precoci (anche se in *Lutto e melanconia* Freud aveva già messo in luce questo tipo di contenuti). Il legame genetico – scrive De Masi – da lei stabilito tra il Super-Io primitivo e quello più

evoluto, attraverso una teorizzazione con la quale Klein anticipa Freud (*Il disagio della civiltà*, 1929) e afferma che il Super-Io non coincide con l'introiezione dei genitori ma origina dalle fantasie sadiche del bambino (Klein, 1927). Due punti di vista che, pur molto diversi fra loro, possono coesistere nel momento in cui Freud parla della formazione del Super-Io maturo, erede del conflitto edipico, e Klein tratta della problematica melanconica vista come una primitiva fase di sviluppo.

Un problema che invece secondo De Masi rimane aperto è «se il Super-Io patologico sia semplicemente un Super-Io primitivo o non, invece, una struttura che ha ben altre origini e ben altre potenzialità patogene. Mentre una struttura primitiva inibisce lo sviluppo e tuttavia può essere trasformata, un'organizzazione patologica distorce lo sviluppo e non è soggetta a un'evoluzione spontanea (Caper, 1998). Quest'ultima si comporta come vero e proprio *corpo estraneo*, un'organizzazione distruttiva in cui il Super-Io diventa *cultura pura dell'istinto di morte*».

Partendo dall'osservare come «nella pratica psicoanalitica si incontrino raramente pazienti con un Super-Io normale, ma al contrario ci si trovi di fronte a persone con sensi di colpa abnormi o con assenza totale di colpa», De Masi, tramite la discussione di due casi clinici, l'approfondimento della differenza tra le teorie di Freud e di Melanie Klein sul tema del Super-Io melanconico, e la riflessione sull'importanza per la crescita mentale di ogni individuo delle risposte empatiche degli adulti che si prendono cura del bambino, sottolinea come l'ombra dell'oggetto caduta sull'Io di cui parla Freud in *Lutto e Melanconia* si riferisca al trauma precoce dell'abbandono da parte dell'oggetto primario, ed evidenzia l'importanza dell'esperienza traumatica per come ricompare nelle teorizzazioni post-kleiniane. Una linea di pensiero, quest'ultima, «secondo la quale esisterebbe un Super-Io con uno scopo diverso da quello [kleiniano] del Super-Io primitivo, che è interessato a stabilire una colpa legata all'aggressività». Un Super-Io differente, quindi, legato al trauma precocissimo che deriva dalla mancanza di risposta empatica dell'oggetto primario alle comunicazioni emotive del bambino, ricondotto al pensiero di Bion (1959) per cui «il rifiuto sistematico da parte della madre dell'identificazione proiettiva comunicativa del bambino – scrive De Masi – genera un Super-Io intrinsecamente ostile alla curiosità e alla vita infantile»; un Super-Io che «precederebbe lo sviluppo dell'Io e si opporrebbe alla sua crescita». In ultima analisi un Super-Io che «diventa il *Sé cattivo* internalizzato che distrugge il significato e ostacola la possibilità di apprendere dall'esperienza (Bion, 1967), che domina la parte sana della personalità (Rosenfeld, 1971), che intende sedurre o intimidire l'individuo per sottometterlo e distorcere la sua crescita mentale».

Proprio le distorsioni cui il Super-io può andare incontro rappresentano l'oggetto di discussione cui si dedica De Masi nel seminario, con l'intento in particolare di soffermarsi sulle trasformazioni patologiche nel momento in cui, da elemento strutturante, il Super-Io «si trasforma in un oggetto antivitale e invasivo. Si tratta di un Super-Io che non rappresenta più l'autorità paterna, che struttura e protegge, ma è invece diventato un oggetto interno che intimidisce e ostacola lo sviluppo emotivo e la vita psichica».

Per comprendere la genesi delle distorsioni del Super-Io bisogna dunque fare riferimento a quelle strutture mentali che nascono da aree conseguenti alla privazione di relazioni emotive necessarie allo sviluppo; origina in tal modo «un'organizzazione narcisistica distruttiva che può punire il bisogno e la richiesta di aiuto, che permette di vivere solo se il soggetto è capace di affrontare la vita senza momenti di crisi, che enfatizza la prestazione, che diventa punitivo nel momento in cui il soggetto si sente in difficoltà; un Super-Io dal carattere antivitale che prende come bersaglio il Sé vitale, visto come pericoloso se si lascia andare ai desideri di vicinanza, alle relazioni affettive considerate responsabili di sofferenze insopportabili. Un attacco alla parte viva di Sé, effetto di un lontano trauma emotivo».

Il primo dei casi clinici presentati dall'autore mostra l'intervento del Super-Io distruttivo proprio nel momento in cui per la persona emerge la speranza di poter essere aiutata in analisi, «una voce interna che dà al paziente dell'incapace che non dovrebbe stare al mondo, una voce superegoica che nega la percezione del bisogno e della sofferenza [...] e permette al paziente di vivere solo se capace di affrontare la vita senza momenti di crisi e senza il bisogno di chiedere aiuto». Nel secondo caso clinico, l'originaria e sistematica mancanza di empatia della madre depressa nei confronti del figlio conduce in quest'ultimo il costituirsi di «un nucleo precoce di potenziale autodistruttività»; le proteste e la rabbia espresse per lungo tempo nei confronti della madre, non ricevendo risposta affettiva, rivolgono il loro attacco verso il Sé vitale del paziente, considerato pericoloso se si lascia andare ai desideri e alle relazioni affettive. «Mi sembra che questa dinamica – scrive l'autore – possa aiutare a spiegare la formazione di strutture psicopatologiche distruttive nel mondo interno di alcuni pazienti traumatizzati senza dover teorizzare l'esistenza innata della pulsione di morte» (De Masi, 2015).

Nell'appendice finale – intitolata «L'ombra dell'oggetto nella vita di Kafka» – l'autore, facendo riferimento ai due concetti fondamentali di *Lutto e melanconia* che sono il trauma infantile e l'ombra dell'oggetto che cade sull'Io, ripercorre la Lettera al padre che Kafka scrisse senza mai recapitarla e si sofferma sulle sensa-

zioni e i ricordi dello scrittore bambino che nei confronti del padre si sentiva «un nulla nella mani di un gigante», di un enigmatico tiranno che lo incoraggiava a compiere esperienze che non avevano nulla a che fare con la sua indole. Proprio come per Freud il melanconico non riesce a separarsi dal vincolo pieno di risentimento che lo lega all'oggetto (per cui l'attacco al Sé nasconde in realtà un attacco equivalente all'oggetto), Kafka, sentendosi disprezzato, rifiutato e inidoneo, vive nella morsa dell'angoscia e del disprezzo per se stesso. I rimproveri che muove al padre nella lettera, così come quelli che ricorda aver ricevuto dal genitore, mostrano come il padre sia il Super-Io di Kafka contro il quale egli si accanisce senza mai potersene differenziare, senza essersene potuto disidentificare, come accade invece all'adolescente nel momento in cui inizia a formare e trovare il proprio Sé.

Kafka rimane identificato col padre, non riesce a comprendere la differenza tra loro, e la continua lotta interiore che vive produce in lui uno stato melanconico, «una perdita dell'Io con l'angosciosa percezione di essere debole e incompleto». Per un uomo, uno scrittore, la cui opera sembra pervasa da «un Super-Io [tirannico, imprevedibile, inavvicinabile] la cui volontà e intenzione non sono assolutamente decifrabili».

Nella sua relazione De Masi sottolinea come siano gli studi di Bion e Rosenfeld a portarci a teorizzare e comprendere che il Super-Io distruttivo attacca la bontà, le parti buone del Sé del paziente, e come al contempo l'aggressività non sia da considerare distruttiva ma anzi vitale, declinata all'autoaffermazione, alla separatezza, alla distinzione e disidentificazione dagli oggetti patogeni. Quello cui allude Bion è un Super-Io intimidente e patogeno che nella strutturazione dell'individuo non sta al di sopra di tutto il resto (Super – *Uber*) bensì al di sotto.

Da questo punto riprende il tema Carlo Brosio il 20 marzo 2021 nel presentarci il proprio lavoro intitolato: «Lo sguardo di Medusa: il modello di campo bioniano nel trattamento di un paziente ossessivo». Viene infatti sottolineato dall'autore come la riflessione portata da Bion sull'oggetto psichico Super-Io, successiva a quelle di Freud e Klein, e favorita dall'anticipazione del Super-Io kleiniano, ponga in primo piano il fallimento delle prime relazioni oggettuali e il rifiuto da parte della madre di accogliere e trasformare le prime identificazioni proiettive del bambino. Secondo Bion (1959) – scrive Brosio – questa traumatica carenza di contenimento «genera nell'individuo un Super-Io che si sviluppa prima dell'Io (ancora prima rispetto a quanto postulato dalla Klein)», teorizzato dallo psicoanalista inglese come un oggetto-Sé cattivo introiettato che si oppone «alla crescita, alla vitalità e alla curiosità infantile».

Il contenitore collassato, a quel punto «si caratterizza nel mondo interno del neonato come un oggetto ostruente, che rappresenta una madre reale inadeguata a tollerare le proiezioni del bambino, una madre che le respinge e, attraverso un'inversione, le risospinge, cariche di odio attraverso l'identificazione proiettiva, nell'oggetto».

Un Super-Io che Bion in *Apprendere dall'esperienza* definisce «irrealisticamente ipermoralistico», un *super* Super-Io che si annida nella parte psicotica della personalità e, continua Brosio, «inalbera la bandiera della morale al fine di esteriorizzare la sua invidia, la sua distruttività, la sua malvagità: sotto le mentite spoglie di una norma morale superiore e indiscutibile si nasconde un'affermazione di superiorità onnipotente e malevola. Questo oggetto interno diventa il *Sé cattivo* che distrugge il significato delle relazioni», un oggetto con funzioni di Super-Io tirannico e persecutorio che attacca invidiosamente il legame fra gli oggetti buoni del mondo interno, impedendo di apprendere dall'esperienza.

Un Super-Io primitivo che Bion non configura esclusivamente in qualità di agente patogeno che deforma l'Io, ma a cui attribuisce anche il ruolo di agente protettivo; «nel senso che – continua Brosio – proprio la sua asprezza severa, insieme all'onnipotenza e alla durezza, offre una sicurezza sadica al bambino da cui egli dipenderà. Bion sembra abbia in mente l'idea di un funzionamento mentale che invidiosamente tenta di distruggere (assassinare) la parte sana della mente, e si tratta di un'idea clinica di straordinaria importanza per pensare a ciò che talvolta accade nella stanza d'analisi, ai sentimenti di impotenza che vive l'analista confrontato con gli attacchi violenti che perturbano il campo d'analisi. Attacchi invidiosi che per l'autore hanno origine nel legame con il seno materno».

A seguire, la presentazione nel seminario di un caso di nevrosi ossessiva avvicina a una patologia nella quale si manifesta in modo evidente il funzionamento deformato del Super-Io tirannico, nei suoi aspetti crudeli, invidiosi e sadici che attaccano con grande intensità la spinta alla soggettivazione dell'individuo. L'idea condivisa dall'autore è quindi quella per cui «il funzionamento ossessivo nasca in connessione ad un oggetto primario introiettato con reali e peculiari qualità antivitali e mortifere il quale, una volta installato nel paziente, esercita la funzione di un Super-Io distruttivo [...] e tirannico che struttura un vero e proprio carattere ossessivo più che una nevrosi ossessiva». Tutto questo porta l'analista a stare con sentimenti di impotenza di fronte agli attacchi violenti che perturbano il campo dell'analisi. Brosio ha qui usato il mito dello sguardo di Medusa.

«L'oggetto superegoico di questi pazienti – continua l'autore – ha dunque una natura relazionale piuttosto che essere un prodotto endogeno di natura pulsionale» e in tale ottica risulta fondamentale il recupero del concetto ferencziano di trauma psichico, per cui la patologia del paziente, legata al fallimento genitoriale traumatico, entra nel campo analitico in relazione alla persona dell'analista, in un'interazione molto complessa nella quale il paziente ripete il proprio copione relazionale, spingendo l'analista a interpretarne inconsciamente, cioè incarnarne, l'oggetto traumatogeno. Un ripetere *emotivo* che coinvolge anche l'analista e che rappresenta soprattutto un tentativo di simboleggiare una scena traumatica non pensabile, come anche durante i seminari ci ha spesso ricordato Massimo Vigna-Taglianti.

In particolar modo col paziente ossessivo è fondamentale che l'analista si disponga permeabile alle identificazioni proiettive anche molto disturbanti di questi, per garantire nella stanza d'analisi la necessaria conquista di spazi di libertà e riscoperta, fondare una relazionalità nuova che possa offrire quel qualcosa, di cui parla Ferenczi, che il paziente non ha ancora conosciuto. La conseguente «qualità del contenimento offerto, il ricorso all'identificazione transitoria e alla ricerca della risonanza emotiva con il paziente si configurano come efficaci strumenti di cura del paziente ossessivo». Un soggetto che non patisce consapevolmente la qualità del trauma, che spesso cerca di tenere lontane le emozioni e di farsi percepire come «un oggetto bidimensionale senza appigli interpretativi».

Tale isolamento affettivo cui il paziente ossessivo si condanna, quale individuo mortificato nel proprio diritto ad esistere, può essere superato solo con l'accoglienza delle identificazioni proiettive del paziente e un suo adeguato contenimento nella mente dell'analista, «disposto a facilitare la regressione e l'emergenza dei sentimenti traumatici e confondenti che appaiono al limitare della fase di passaggio dalla posizione schizoparanoide a quella depressiva», non sottraendosi difensivamente alle personificazioni proposte dal campo e in grado di «cogliere l'insorgere di riverberi controtransferali che spesso costituiscono l'unica traccia da poter seguire per raggiungere isole di affetti spesso sorprendenti». In un campo in cui, con siffatti pazienti difensivamente protetti a causa del non riuscire a sentire la vicinanza col prossimo ed esposti al veder allontanarsi occasioni di relazione e d'amore, è importante facciano il loro ingresso anche l'ironia, la spontaneità, la leggerezza, a contrastare l'oggetto ostruente che Grotstein definisce proprio come impermeabile.

Concludendo – come aveva iniziato – con Bion, Brosio ci ricorda come non sia l'assenza del seno a essere patologica ma il non seno, quello che lo psicoanalista inglese definisce la *senzeità*, e chiarisce ulteriormente nel ciclo dei seminari il pas-

saggio dal modello freudiano centrato sulla mancanza a quello post-freudiano della disfunzionalità dell'oggetto, «del ricoprire non un'assenza di funzione ma una funzione non provvidente».

Il lavoro analitico consiste nella creazione di un contenitore simbolico in cui pensare e poter dare significato alla propria storia, capire come sia andata, uscendo dalla dimensione dell'onnipotenza del Super-Io patologico (che rimanda al fallimento arcaico dei processi di identificazione), per poter andare oltre la colpa, oltre le identificazioni patologiche, oltre l'oggetto ostruente.

Come osserva Giuseppe D'Agostino nella presentazione ai seminari, se fin qui la struttura psichica del Super-Io è stata conosciuta nei suoi aspetti più precoci che in qualche modo precedono lo sviluppo delle funzioni dell'Io, aspetti precoci che nel caso specifico ostruiscono la conoscenza, attaccano la funzione del legame e attivano gli aspetti psicotici della persona, Irene Ruggiero, nell'incontro del 17 aprile 2021, presenta un contributo dal titolo «Il processo di soggettivazione adolescenziale: il duplice apporto dell'originario materno e delle funzioni paterne», col quale ci porta invece a riflettere sul Super-Io erede del complesso edipico.

Prosegue D'Agostino osservando come, se il Super-Io ipermoralistico è stato metaforicamente identificato da Bion con Tiresia, l'indovino che nel mito di Edipo cerca di ostacolare la ricerca della conoscenza, con la relazione di Irene Ruggiero, volendo rimanere nel mito, siamo accompagnati a conoscere Laio e Giocasta, quindi il campo dei cambiamenti adolescenziali e del paradosso che li caratterizza: costruire la propria soggettività grazie all'apporto fondamentale di altri due soggetti, il padre e la madre.

Partendo da ciò che lei definisce gli albori del processo di soggettivazione, Irene Ruggiero cita le notissime affermazioni di Winnicott per il quale non esiste un bambino senza la madre perché un bambino è *essenzialmente parte di un rapporto*, e tramite esse ricorda come la mente si sviluppi in un contesto relazionale, e come «la dotazione pulsionale del bambino prenda forma attraverso l'interazione con i suoi *primi altri*, i quali a loro volta vengono improntati dai processi psichici inconsci dell'infante. L'altro svolge una funzione fondamentale nella strutturazione e nel funzionamento dell'apparato psichico del soggetto e, di conseguenza, sull'esito del processo di soggettivazione» (così come soggettivizzante è la funzione dell'analista).

L'inizio del processo di soggettivazione affonda quindi le proprie radici nell'incontro tra la nascente soggettività del lattante e le cure dell'oggetto-ambiente, e sulle tracce di Winnicott sappiamo oggi che la mente si sviluppa attraverso processi relazionali fortemente dipendenti dalla qualità fondante degli incontri inter-

soggettivi; ogni individuo alberga dentro di sé tutte le identificazioni che lo hanno reso quello che è, più i valori dell'ambiente che lo riguarda.

Il senso di esistere del bambino e la sua fiducia nelle proprie sensazioni e percezioni prima, e pensiero poi, dipendono dalla relazione stabile con oggetti affidabili e rispettosi dell'alterità del piccolo, che gli consentano di fare esperienza del proprio funzionamento corporeo e mentale. «Funzioni materne adeguate – continua Ruggiero – pongono le basi per la costituzione di un sé sufficientemente stabile e coeso, consentono la creazione e lo sviluppo dell'area transizionale e garantiscono una buona funzionalità del preconscious» (Cahn, 1998); funzioni paterne appropriate introducono fin dalle prime fasi della vita limiti strutturanti indispensabili per la crescita psichica e pongono le basi per l'accesso al simbolico.

Giunta l'adolescenza, il processo di soggettivazione (vero e proprio) «si snoda lungo due direttrici principali: da una parte il *lavoro psichico dell'adolescente*, impegnato in un processo di profonda *ricostruzione simbolica* (la contemporanea decostruzione dei modelli infantili e la costruzione di identificazioni e rappresentazioni più adeguate al nuovo ambiente e al nuovo corpo) della rappresentazione di sé (Levy, 2007; Ruggiero, 2012); dall'altra, l'*apporto soggettualizzante dell'oggetto*».

Sottolineando quanto tradizionalmente la figura paterna sia collegata all'autorità, da cui derivano i due termini di *autoritarismo* e *autorevolezza*, e mettendo ben in luce la differenza tra l'autorevolezza che incarna la funzione paterna nel suo aspetto di referente identitario positivo e protettivo e l'autoritarismo che rappresenta una sorta di perversione dell'autorevolezza, Irene Ruggiero mette in evidenza il ruolo cruciale della funzione paterna nel facilitare o meno il buon esito del processo di soggettivazione adolescenziale, introducendo nel proprio lavoro la funzione del Super-Io, concetto strettamente connesso a quello di identificazione. «Genitori autorevoli e rispettosi dei limiti trasmettono all'adolescente le modalità di comprensione della realtà e di gestione dei conflitti specifiche del loro ambiente di appartenenza, stimolandolo *nel contempo ad una ricerca personale che gli permetta di differenziarsene e di "tradirli"* (Badoni, 2014), *pur conservando un sentimento di sostanziale appartenenza*». «Al contrario, genitori autoritari non consentiranno alcuno scarto tra le loro aspettative e le scelte personali dell'adolescente, che tenderanno ad intrappolare in funzionamenti mentali impregnati di appartenenze, bloccandone l'esplorazione creativa e personale del mondo e interferendo con la conquista di una prospettiva soggettiva sulla realtà».

Quindi, se il paradosso esistenziale nominato all'inizio viene mantenuto e attraversato lungo i suoi molti significati psichici, il soggetto si doterà di un Super-

Io capace di sostenerlo nelle sue fasi dello sviluppo, un Super-Io che introduce la prospettiva del futuro, perché affianca l'Io in ciò che desidera, in ciò che attende e anche in ciò che teme; se al contrario la costruzione della soggettività è ostacolata da un conflitto non sano, il soggetto resterà imbrigliato in un legame di dipendenza infantile con un Super-Io che prenderà la forma di un tiranno.

Il caso clinico di un adolescente ostacolato nel suo processo di soggettivazione e di crescita ci accompagna alle tematiche che riguardano il Super-Io come erede del complesso edipico. È la storia psichica di un paziente segnato da un padre padrone che, evitando la funzione separante tra la madre e il figlio, aveva fallito nell'essere un referente autorevole e protettivo nella costruzione dell'identità del figlio. Un padre amato e odiato al tempo stesso e necessariamente idealizzato in una maniera confondente e inibente la crescita.

Una prospettiva per cui la scena edipica è molto diversa da quella classica: qui è il figlio che subisce le fantasie omicide del genitore (come evidenzia il vissuto di Edipo nel racconto che egli fa a Giocasta del proprio incontro con Laio) e il Super-Io diventa il rappresentante di questa peculiare scena tragica. Tale tipo di Super-Io patologico tratta il soggetto come il soggetto stesso si è sentito trattato dagli oggetti parentali. Si è di fronte a una frattura interna molto importante, che ha bisogno di un lungo lavoro per essere vista e curata all'interno di uno spazio analitico che sappia configurarsi come un ambiente trofico e rispettoso, nel quale il paziente sente accolte, riconosciute e nominate, sensazioni ed emozioni indigene lontane, genuine, e può iniziare a fare qualche esperienza di sé in un contenitore materno ricettivo, nel quale al bisogno l'analista sa anche alternare la funzione disgiuntiva paterna. Autorevole.

L'8 maggio 2021 Claudio Arnetoli ha presentato il proprio contributo intitolato «Oggetto confusivo e stati di disorganizzazione del Sé», col quale ha voluto accompagnarci a conoscere gli aspetti evolutivi che fanno parte del concetto di Super-Io; aspetti questi che, al contrario di quelli collegati alla psicopatologia, fanno da supporto della crescita psichica. Claudio Arnetoli approfondisce l'aspetto del bisogno primario di una relazione che fornisca vitalità e vigore al narcisismo sano del soggetto, dedicando specifica attenzione alle radici psichiche dell'angoscia narcisistica e soffermandosi sul significato dell'idealizzazione. Il lavoro è qui presentato tramite un sommario redatto dallo stesso autore:

«Nei processi di regolazione affettiva la relazione con gli oggetti sembra avere una importanza decisiva come si evidenzia dal lavoro di autori che hanno arricchito le prime osservazioni di Freud e della Klein. Citerò in particolare i contributi di

Balint, Winnicott, Bowlby, Kohut e Bion nel delineare il cammino concettuale che ha individuato nella relazione affettiva con l'oggetto, e nell'essere da questo compresi, l'elemento decisivo nella costruzione del Sé e della regolazione affettiva.

Possiamo ipotizzare che l'oggetto – nel suo versante interpersonale – si declini in modi differenti e molteplici dal punto di vista funzionale. Nella mia ipotesi ad ognuna di queste funzioni relazionali dell'oggetto corrispondono con una certa puntualità dei particolari sentimenti di angoscia a volte riconoscibili e differenziabili, spesso coesistenti, la cui comprensione empatica può favorirne il contenimento e la simbolizzazione in analisi.

Il lavoro cerca di identificare vari tipi di angoscia collegandoli alla fase di sviluppo e alla particolare relazione con l'oggetto in quella fase. Vengono in particolare presi in esame, anche con esempi clinici, l'angoscia di separazione, l'angoscia di castrazione e l'angoscia narcisistica, utilizzando e mettendo a confronto la teoria strutturale di Freud e il ruolo del Super-io, con la visione di Kohut della struttura bipolare del Sé e dei processi di idealizzazione».

I precedenti seminari sul Super-Io sono stati dedicati in modo complementare anche al narcisismo e alle identificazioni narcisistiche. Sulla tensione tra istanze superegoiche e identificazioni narcisistiche propone una riflessione Cristina Saotini, presentando il 5 giugno 2021 il proprio contributo: «La vergogna, un affetto dai molteplici significati». Una relazione che fin dal titolo pone l'accento sulla dimensione affettiva della vergogna.

Non semplice, spiega l'autrice, definire un'emozione complicata e difficile da afferrare sul piano teorico come la vergogna, in particolar modo rispetto alla colpa, più studiata. Sinteticamente «la colpa riguarderebbe la tensione tra Io e Super Io, attiene ai valori, mentre la vergogna afferirebbe all'area del narcisismo e alle tensioni tra Io e Ideale dell'Io/Io Ideale; quindi la colpa riguarda il valore dei propri comportamenti, la vergogna riguarda il Sé».

Saotini definisce la vergogna un affetto primario, situata al punto di incontro tra corpo e mente, intrapsichico e interpersonale, tra privato e pubblico, tra individuale e grupppale; che «ne esprime i complessi intrecci e l'interdipendenza, e per questo richiede una particolare attenzione ai rapporti tra mondo esterno e mondo interno e all'opera di connessione e mediazione che la psicoanalisi è chiamata a fare in questa terra di confine». Elemento difficile da definire ma presente in letteratura fin dal *Libro della Genesi*, è possibile distinguere, come due estremi di un unico processo, quello della vergogna evolutiva che accompagna la nascita soggettiva, «il disvela-

mento da sé a sé, il riconoscimento dei propri limiti e della propria vulnerabilità», e quello della vergogna intesa come onta, «come crollo e disgregazione di sé».

Da un lato «è un'emozione indispensabile alla costruzione di sé e alla sua integrità, al riconoscimento dei suoi confini [...], alla costruzione di una «sana» distanza intersoggettiva e della capacità di essere intimi e autentici; dall'altro è l'effetto dello sguardo pieno di disprezzo di chi, dando nuova espressione a un nemico interno, ti mortifica».

Dalla prospettiva relazionale e interspichica, dunque, la vergogna è l'affetto che ci pone in contatto profondo con il senso di inadeguatezza e parzialità della nostra dimensione soggettiva. Da questo sentimento di dolorosa esposizione di sé allo sguardo dell'Altro può nascere un movimento evolutivo che porta all'accettazione della nostra originale unicità o, al contrario, un movimento di ritiro fino al desiderio di scomparire.

Saottini si sofferma, quindi, su come la vergogna da un punto di vista evolutivo si presenti in qualità di segnale che caratterizza le diverse fasi di trasformazione identitaria, e come in esse le sue manifestazioni siano invariabilmente connesse al coinvolgimento del corpo. Per un sentimento ben più radicato nella comunicazione preverbale, «ricco di immagini ma che perde di intensità quando si cerca di tradurlo in parole»; un'osservazione ben riscontrabile in analisi nel momento in cui la vergogna fa la sua comparsa tramite comunicazioni non verbali attraverso azioni parlanti ed *enactment*.

Citando Alessandra Lemma, Saottini ricorda come «il corpo, inteso come caratteristica distintiva ed espressione ultima della nostra individualità, sia anche sempre un corpo sociale». La vergogna è quindi il prezzo da pagare all'individuazione e sarà la psicopatologia della vergogna a farne «un sentimento devastante» che può condurre all'isolamento e alla rinuncia della propria presenza nel mondo, oppure trasformarsi nel suo contrario dell'essere senza vergogna, prepotenti, spregiudicati. Nel riprendere il pensiero di Donald Nathanson (1983), Saottini specifica sia la vergogna a limitare il narcisismo; «non riconoscerla o negarla apre la porta al narcisismo patologico».

«Cenerentola» nelle origini della letteratura psicoanalitica, divenuta «Principessa» negli anni Settanta, a cominciare dal pensiero di Kohut sulla centralità attribuita allo sviluppo del Sé, la teoria della vergogna trova collocazione «nelle oscillazioni tra le necessarie idealizzazioni e il senso del tragico che le limitazioni della vita ci impongono»; incontrando «la sua funzione, entro questa tragicità non colpevole, di organizzatore psichico, di segnale del cambiamento».

«Come la voglia di verità – scrive Saottini – anche la vergogna richiede il guardarsi da vicino, sperimentare l'imbarazzo, il pudore, il disagio di fronte alla propria natura umana e sociale, che ci espone allo sguardo dell'altro, al desiderio e al timore di essere riconosciuti per quello che siamo e che spesso cerchiamo di evitare». Citando Bromberg, la relatrice avvicina quindi l'esposizione al rifiuto primario e traumatico che il bambino incontra con genitori che disconfermano la sua esistenza relazionale, imponendogli le loro rappresentazioni e non volendo considerare i suoi aspetti indigeni e genuini che non corrispondono alle aspettative che loro hanno su di lui. Un rifiuto che origina un sentimento di non esistenza nel bambino.

La successiva e inesorabile rappresentazione di sé da parte del bambino rifiutato come intollerabile, ripugnante, «genera – aggiunge Saottini, citando Lydia Pallier (2012) – una vergogna non elaborabile, che viene dissociata insieme agli aspetti di sé non accettabili». E ciò «può condurre all'adattamento conformista, alla personalità *come se*, al falso sé, o per inverso alla arroganza, alla mancanza patologica di ogni senso di considerazione per la vita altrui, all'essere senza vergogna nel senso etico del termine». Con un riconoscente riferimento da parte di Cristina Saottini alla teoria di Silvia Amati Sas sulla vergogna come espressione dell'uscita dall'ambiguità e al suo lavoro sempre attuale sugli intrecci tra Sé-soggettivo e Sé-sociale.

Tramite la psicoanalisi, «avvicinarsi agli aspetti dissociati porta al recupero della vergogna, che può essere dolorosamente riconosciuta e vissuta come segnale di ripresa di contatto con la propria complessità e unicità soggettiva, con la propria dignità umana».

Utilizzando il concetto di vergogna per individuare i punti in cui la persona si riappropria di sé o si allontana da sé, Cristina Saottini ha quindi proposto una lettura che molto aiuta a comprendere anche i momenti di vergogna che emergono nella coppia coinvolta nella relazione analitica e pure nell'analista (si vedano ad esempio i momenti in cui possiamo vergognarci di un'interpretazione che abbiamo fatto e che fosse il caso non dire, o al contrario di qualcosa che non abbiamo detto quando invece sarebbe stato importante farlo), specificando l'autrice come l'elaborazione di questo affetto richieda «la capacità di accettare la sfida di scoprire le molte facce del Sé, di affrontare il conseguente conflitto interno, la necessità di ristabilire la propria continuità e coerenza, cioè il senso della propria identità che si realizza passando dalla dissociazione al conflitto».

La vergogna diventa così un segnale che ci ricorda la presenza dell'altro, l'indicatore di come si sta muovendo una relazione.

Riprendendo dall'ultimo seminario, ciò che emerge chiaramente nel ciclo di incontri aiuta a pensare agli affetti sempre nell'ottica di una relazione, di uno scambio di identificazioni. Il 2 ottobre 2021, Massimo Vigna-Taglianti presenta il proprio contributo intitolato: «Super Io o Io deficitario? Identificazioni inconse patologiche e sviluppo della capacità onirica». Dato che il lavoro sarà di prossima pubblicazione, per motivi legati ai diritti d'autore ci limiteremo qui a presentarne sinteticamente i contenuti, basandoci ancora una volta sulla preziosa introduzione fatta il giorno del seminario da Giuseppe D'Agostino.

Nel redigere quella che necessariamente è una Cronaca del testo in oggetto, sembra importante soffermarsi sul titolo. Anzitutto, commenta lo stesso autore, il quesito Super-Io o Io deficitario può suonare provocatorio e intende sottolineare come, all'interno del modello delle relazioni oggettuali con le sue componenti più moderne e contemporanee, non sia più spendibile la concezione classica del Super-Io monolitico immaginato come istanza psichica, quasi presenza oggettiva all'interno della mente di un soggetto. Utilizzando il modello teorico contemporaneo sul trauma, che non può appunto prescindere dal concetto di coazione a ripetere e quindi dalla teoria delle relazioni oggettuali, Vigna-Taglianti immagina, infatti, il Super-Io non come un'entità uniforme che alberga nella mente del paziente ma in qualità di un insieme scomposto – per come lo pensa l'autore – di identificazioni, rappresentazioni, affetti, relazioni oggettuali, legami e interazioni, all'interno di una valenza oppressiva e mortificante del Sé. Un Super-Io presentato non come un'autorità intrapsichica ma come un'atmosfera interpsichica, con riferimento ai temi (approfonditi nella relazione) delle identificazioni incrociate che si mobilitano nella coppia analitica e del rovesciamento dei ruoli come manifestazione specifica di transfert e controtransfert. Con l'apporto di stimolanti situazioni cliniche, l'autore dedica un'attenzione specifica ai fenomeni legati alle identificazioni inconse patologiche con il particolare aspetto mortifero – mortificante.

A seguire, nel titolo è presente il riferimento alla capacità di sognare e nel testo viene proposto l'approfondimento dell'associazione tra il sognare e il raccontare i sogni, molto studiata dalla tradizione degli Indipendenti Britannici per la quale – a partire da Ferenczi – è tanto importante il contenuto del sogno ma altrettanto lo sono la cornice narrativa e l'atmosfera nella quale avviene l'ascolto del sogno. Presentando lo sviluppo della capacità onirica come uno degli elementi e indicatori che permettono di vedere in maniera specifica quelle che sono le trasformazioni del Sé nel processo analitico, Vigna-Taglianti puntualizza come il sogno non sia qui inteso nel senso più classicamente narrativo – narratologico, ma più nel senso

specifico proveniente dalle teorizzazioni degli indipendenti britannici, per i quali il sogno raccontato all'analista riguarda a più livelli l'essere in una relazione.

«Da questa prospettiva metacomunicativa – commenta Giuseppe D'Agostino – il sogno è presentato come una struttura con itinerari multipli e reciproci, come una polifonia di significati dove nessuno elimina l'altro, anche se sono contraddittori. Si tratta di un messaggio che non ha un contenuto definito, in cui il testo è quindi un tessuto e il tessuto nasce per coprire una mancanza o un'ambiguità ma al contempo per avvolgere ed esporsi all'altro. Vigna-Taglianti applica una pluralità di lettura al testo che è così decostruito e ricostruito; un lavoro che viene da accostare a quello del critico in letteratura. Non si tratta, ed è bene sottolinearlo, di insistere su una narritività concepita come terapeutica in se stessa ma di una visione molto più articolata, di un interpretare nuove tessiture attorno a un nucleo traumatico che è del paziente e della coppia analitica. Un nucleo che cerca di comunicare e al contempo si protegge dal comunicato. La narritività da questa prospettiva non è un processo che si raggiunge tramite un atto creativo, che curerebbe solo perché creativo, ma costituisce l'emergere faticoso di un senso che per divenire tale richiede l'intervento anch'esso faticoso di un'altra persona».

A partire dal materiale onirico e narrativo tratto dalle analisi di alcuni pazienti che hanno vissuto il «collasso» delle identificazioni normali a vantaggio delle identificazioni patologiche (Vallino, 2002), Vigna-Taglianti accompagna a una riflessione sull'incidenza patogena che i microtraumatismi provocano sullo sviluppo e la strutturazione del Sé. Con l'effetto che quest'ultima subisce una «torsione verso una peculiare deriva di marca superegoica».

I casi clinici mostrano il complesso lavoro analitico necessario con pazienti il cui Sé è stato vittima di precoci e ripetute interazioni con un oggetto primario svalutante e mortificante l'amore di sé e il senso di esistere. Individui profondamente feriti a livello narcisistico, esposti a uno sguardo che non li apprezza né li valorizza per ciò che sono, i quali – come già mostrava Ferenczi in *Confusione delle lingue tra adulti e bambini* a proposito dell'identificazione con l'aggressore – con una scissione narcisistica traducono il rifiuto e il fallimento dell'intimità, patito nella primissima infanzia, in una sorta di aberrazione della percezione del Sé. La loro percezione di Sé diviene la percezione di un loro oggetto interno non solo giudicante e crudele ma appunto rifiutante, che può farli sentire *ripugnanti e ributtanti* per come loro stessi esprimono le proprie opinioni su di sé, in una relazione Io-Sé secondo cui (per come ne parla tra gli altri Stefano Bolognini) l'Io centrale tratta il Sé come l'ambiente in senso psichico generale ha trattato il bambino, quindi il Sé originario.

La mancanza di un investimento su di Sé provoca una mancanza congenita di entusiasmo e di un significato della vita, un'insoddisfazione profonda e perpetua esito non solo di un conflitto edipico non risolto, dell'ombra di un oggetto superegoico ostruente e antivitale, ma anche di quell'oggetto inerente l'area del materno che col proprio rifiuto crea un'emorragia interna continua del valore di Sé. «Il Sé emergente, non rispecchiato né valorizzato – scrive Vigna-Taglianti – ne risulta profondamente danneggiato, soprattutto a livello dell'autonomia del pensiero e degli affetti. Tale drammatico esito trae sovente origine là dove il Sé è stato vittima di precoci e ripetute interazioni primarie caratterizzate da una consistente mortificazione e umiliazione dell'amore di sé e del senso di esistere, con conseguenti profonde e gravi ferite narcisistiche (Borgogno, 1999; Vallino, Macciò, 2004; Vigna-Taglianti, 2019). Il destino di tali ferite – che inevitabilmente non ricevono attenzione e cura da parte di oggetti solleciti – è quello di divenire, a mio avviso, dei cheloidi dell'Io: cicatrici psichiche, apparentemente silenti ma in realtà ipertrofiche e deturpanti la vita mentale, poiché da esse origina un persistente pedale demolitivo – così lo definiremmo in un linguaggio musicale – che svaluta il Sé nella relazione intrapsichica e l'Altro nella relazione interpersonale».

Per un analista necessariamente responsivo e contenitivo, capace di sintonizzazione emotiva e identificazione empatica, la sfida con questo tipo di pazienti sarà quella – dice Vigna-Taglianti – «di entrare in contatto con il loro senso di morte e il loro dolore inespresso, per aiutarli a riprendere contatto con la fiducia di essere capiti e alimentare la speranza che col tempo» per loro sia finalmente possibile, attraverso un rispecchiamento realistico e tramite il contatto emotivo con l'analista, riprendere contatto emotivo con se stessi, risimbolizzare, veder aumentato il gradiente di pensabilità di quelle esperienze spesso da loro definite *confuse* e *rimosse*. Per poter infine giungere a «risignificare e sognare le dead-zones fino a quel momento dominate dall'agonia».

Sapendo che non vi sia tanto un inconscio da disvelare ma piuttosto una capacità di pensiero da sviluppare (Ferro, 2013).

BIBLIOGRAFIA

- BADONI M. (2014). Corpo. *Riv. Psicoanal.*, 60, 917-932.
BION W.R. (1959). Attacchi al legame. In: *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Roma, Armando, 1974.
BION W.R. (1967). *Analisi degli schizofrenici e metodo analitico*. Roma, Armando, 1974.

- BORGOGNO F. (1999). *Psicoanalisi come percorso*. Torino, Bollati Boringhieri.
- CAHN R. (1998). *L'adolescente nella psicoanalisi. L'avventura della soggettivazione*. Roma, Borla, 2000.
- CAPER R. (1998). Psychopatlogy and primitive mental state, *Int. J. Psychoanal.*, 78, 1055-1064.
- DE MASI F. (2015). Is the concept of the death drive still useful in the clinical field? *Int. J. Psychoanal.*, 96 (2), 445-458.
- FERRO A. (2013). Modello onirico della mente. In: (a cura di), *Psicoanalisi oggi*. Roma, Carrocci.
- FREUD S. (1915). *Lutto e melanconia*. O.S.F., 8.
- FREUD S. (1922). *Il Io e l'Es*. O.S.F., 9.
- FREUD S. (1929). *Il disagio della civiltà*. O.S.F., 10.
- KLEIN M. (1927). Tendenze criminali nei bambini normali. In: *Aggressività, angoscia, senso di colpa*. Torino, Bollati Boringhieri, 2012.
- LEVY R. (2016). Adolescenza: la riorganizzazione simbolica, lo sguardo e l'equilibrio narcisistico. In: NICOLÒ A., RUGGIERO I. (a cura di), *La mente adolescente e il corpo ripudiato*. Milano, Franco Angeli.
- NATHANSON D. (1983) (a cura di). *The many faces of shame*. NY, Guilford Press.
- PALLIER L.M., SOAVI G.C. (2012). *La Vergogna. Difficoltà nella sua analisi*. Sito web del Centro di Psicoanalisi Romano.
- ROSENFELD H. (1971). A clinical approach to the psychoanalytic theory of life and death instincts: an investigation into aggressive aspects of narcissism. *Int. J. Psychoanal.*, 52, 169-177.
- RUGGIERO I. (2012). Dinamiche adolescenziali nelle analisi degli adulti e riapertura del processo di soggettivazione. *Riv. Psicoanal.*, 2014, 60, 827-846.
- VALLINO D. (2002). Percorsi teorico-clinici sul trauma. *Riv. Psicoanal.*, 48, 5-22.
- VALLINO D., MACCIÒ M. (2004). Il senso di esistere del neonato e l'attrazione fatale dell'identificazione. In: BORGOGNO F. (a cura di), *Ferenczi oggi*. Torino, Bollati Boringhieri.
- VIGNA-TAGLIANTI M. (2019) When something that should happen does not. The unwelcome child and psychic vicissitudes. In: *Thomson-Salo, F., Tognoli Pasquadi L.* (a cura di), *When a child has been abused. Towards Psychoanalytic Understanding and Therapy*. Oxon, Routledge.

Mauro Rumi

Via Rimini, 7

10153 Torino

e-mail: maurorumi@hotmail.it